

PRODI il Forum

«Ribadisco che dopo cinque anni di governo me ne andrò, non sarò mai d'impiccio. Lavorerò per compiere una transizione per aiutare un passaggio»



«In Iraq anche l'atteggiamento degli Usa sta cambiando. Sono usciti da alcune città l'occupazione è cambiata. Un vero peccato farci infilzare sulle nostre divisioni»



«Sbagliato dividersi sull'Iraq Non è utile il ritiro immediato»

Lei vede per l'Italia un'insidia centrista legata alla crisi del berlusconismo e quindi a un'ipotesi di post-Berlusconi? E' un'ipotesi che tocca anche il cuore dei rapporti nella federazione...

«Ma io dovrei chiedere: quand'è scatta il post-Berlusconi? Nell'attuale quadro di riferimento non vedo nessuna possibilità di un'ipotesi centrista, per il futuro si vedrà. Ma io voglio irrobustire la grande coalizione proprio perché non si torni indietro grazie alla messa in campo di un disegno che unisce tutti i riformisti. Se ritorniamo al centro che si muove una volta a destra e l'altra a sinistra, se ritorniamo al pasticcio, se torniamo ai Governi che durano un mese, torneremo a un'Italia senza disegno né prospettiva».

Il referendum sulla fondazione assistita. Ci sono delle forze, anche di matrice cattolica, che ritengono che un referendum che abolisca una parte o tutta questa legge sia l'unico strumento adatto per arrivare ad una norma decente. Alcuni di noi siamo stati colpiti dalla sua presa di posizione contraria al referendum. Anzi, per dirla tutta, c'è stata anche un'interpretazione anche maliziosa, come se si trattasse di una sorta di contrappeso nei confronti di un'area della Margherita, a cui invece Prodi stava dando, nel frattempo, invece, una risposta negativa per altri temi. Ci spiega meglio il senso della sua posizione?

«Prima sgombriamo il campo da qualsiasi equivoco. Potete capire anche voi: ognuno ha la sua storia personale, la mia non l'ho mai nascosta, e so benissimo quanto in seno al governo di centrosinistra questi problemi siano stati dibattuti a fondo. Ricordo che in quell'occasione si trasse una conclusione largamente condivisa: "Prima di prendere una posizione, facciamo lavorare le coscienze, perché tutte le leggi che riguardano l'etica, se vengono fatte entro i confini stretti di partito,

risultano leggi sbagliate».

È proprio per questo motivo che ho parlato di "elemento dilaniante" a proposito del referendum. Se volete mi correggo: "Il referendum può diventare un fatto dilaniante". Ma rimango ancora convinto che ci sono molti elementi perché esso diventi un'occasione di grande rottura della società italiana. Perciò ho chiesto di verificare la possibilità che persone serie e di buona volontà lavorino per introdurre cambiamenti sostanziali di questa legge, per migliorarla negli aspetti che sono ritenuti non soddisfacenti. Questa è la mia posizione, molto semplice. Capisco che questo lavoro è molto complesso, molto difficile, però mi sembrerebbe importante ed utile per tutti se si riuscisse a fare un passo in avanti».

Secondo lei in Parlamento esistono davvero le condizioni per trovare un accordo sulla procreazione assistita? La legge 40 è stata discussa a lungo, per mesi e mesi, e questa intesa non è stata raggiunta.

«Un accordo su questa materia è sicuramente difficile. È vero anche, però, che la discussione è stata lunga, ma è stata anche, in molti casi, fronte a fronte. E io credo che sia importante, invece, provare, con persone di indiscussa serietà e che rappresentano posizioni diverse, a vedere se ci sia un modo di fare una legge che ricomponga una posizione accettabile, perché si giunga a un compromesso serio».

Voglio tornare sulla questione della federazione. Semplificando, ci sono, grosso modo, due approcci: quello che mette in primo piano la diversità delle identità da tutelare e

quello di chi, invece, vede la federazione come una tappa, nel percorso più o meno ravvicinato della formazione di un nuovo soggetto politico, il cosiddetto "Partito dei Riformisti". A quale approccio si sente più vicino?

«Ritengo che il Partito unico non sia ancora maturo, non sia ancora alla nostra portata, non sia un obiettivo concreto per l'oggi. La federazione, quindi, mi sembra un serio e realistico modo di procedere».

Ci vuol parlare di un passaggio importante della sua esperienza di presidente della Commissione europea? Che cosa è accaduto quando s'è verificata quella spaccatura dell'Europa, anche e soprattutto provocata dal Governo italiano, quando non si è voluto accettare di dare una legalità internazionale all'intervento in Iraq?

«La spaccatura è stata profondissima anche nel linguaggio, negli incontri, s'è verificata una grande tensione anche psicologica. Onestamente non direi che la spaccatura sia stata generata dagli italiani: è stata opera di Blair, e poi la Spagna e l'Italia si sono accodate anch'esse alla politica americana. Ma s'è trattato di una scelta forte britannica, coerente del resto con una tradizione almeno decennale. Io stesso l'ho sofferta moltissimo nei rapporti personali con Blair, che sono stati durissimi».

Una domanda velocissima: per la prossima sfida con la destra l'Ulivo ha già scelto la sua leadership, ma domani - e sottolineo: domani - la federazione dell'Ulivo potrebbe esprimere un candidato alla guida del Paese che provenga dalla storia del PCI?

«La domanda quasi mi offende: è ovvio. In questo nostro disegno c'è anche il proposito di dare concretezza a un lungo cammino della storia italiana».

Presidente, in una precedente dichiarazione ha detto che si propone di rimanere alla guida del governo solo per cinque anni. Come mai?

«Perché io credo che ci sono dei grandi passaggi storici che hanno bisogno di un messaggio preciso, e dunque un leader può, deve parteciparvi per compiere una transizione, per aiutare un passaggio. Operare per il grande cambiamento e nello stesso tempo rivolgersi alla coalizione con l'impegno: "Non vi sarò mai d'impiccio". Ciò non vuole dire assolutamente una scelta in favore o contro i DS o a favore o contro la Margherita».

Non corre il rischio così di operare in una situazione di sovranità limitata?

«Io so soltanto che nell'ultimo anno

di vita della Commissione europea, sapendo benissimo che non sarei stato rieletto, abbiamo fatto più cose che in tutta la storia della Commissione. Anzi, questo mi ha dato una libertà di azione straordinaria, non ho dovuto far patti con nessuno! Cinque anni, però, ci vogliono, e ci vogliono tutti. Perché non possiamo illuderci di aver risultati dopo uno o due anni in una situazione come quella attuale. Sono i fondamentali, infatti, che sono diventati deboli, e cinque anni è un periodo minimo per cambiarli».

Vorrei ritornare proprio alla questione dell'Iraq, nella sua doppia veste di Presidente della Commissione e di leader dell'opposizione: come se ne esce e che cosa dovrebbe fare l'Italia in questo momento? Cosa chiede l'opposizione? Anche perché bisognerà evitare di andare via dopo gli americani! Perché stiamo correndo questo rischio...

«Prima di tutto un'osservazione: noi del centrosinistra siamo riusciti a farci infilzare sulle divisioni sulla guerra. Proprio noi che sulla guerra siamo stati sull'onda del comune sentire del popolo italiano, esprimendo anche l'opposizione alla guerra di metà dell'elettorato del Polo, se è vero che oltre il 70% degli italiani sono contro la guerra. Eppure siamo riusciti a presentarci divisi. È una cosa che non riuscirò mai a mandare giù. Siamo stati d'accordo nell'affermare che le nostre truppe non erano più là per uno scopo di pace e che quindi il nostro obiettivo era il ritiro di queste truppe. Sui tempi di questo ritiro, io ritengo che si tratti di una questione secondaria, un tema che viene cioè dopotutti gli altri. È chiaro che dobbiamo porci l'interrogativo sul che fare qui ed ora. E di fronte alla possibilità di elezioni in Iraq o di fronte ad altri fatti nuovi, io credo che il ritiro immediato non sia necessariamente la scelta più utile. Tuttavia stiamo attenti a non ritirare le nostre truppe dopo quelle americane. Infatti gli americani hanno cominciato a cambiare la loro strategia in Iraq. Nessuno se n'è accorto ancora, ma da alcune città sono usciti, hanno cominciato in modo non palese ad avere una strategia di presidio e non di occupazione globale del Paese: questo è un fatto da tenere presente. In ogni caso, lo voglio ricordare un'altra volta: quella dei tempi del ritiro non è la questione principale. Il giudizio netto e drastico sulla guerra e la richiesta di una soluzione che preveda il ritiro: questi sono i punti essenziali e su questi siamo tutti d'accordo».

FURIO COLOMBO - Vorrei concludere con questa domanda: tu hai trovato un'Europa e adesso ne lasci un'altra. In sintesi qual è l'Europa che hai trovato e quella che lasci al

tuo successore?

«Quattro punti: il primo è l'euro. La moneta unica era stata decisa ma tutta l'impalcatura e la messa in atto l'abbiamo fatta concretamente noi ed è una cosa straordinaria per la politica europea. Ripeto sempre la frase che mi rivolse il Presidente cinese: "Noi metteremo l'euro nella nostra riserva perché amiamo il mondo multilaterale e non il mondo monopolare". La moneta, quindi, non è solo un fatto economico ma è un fatto politico».

Secondo punto, la cosa della quale più vado orgoglioso: l'allargamento e cioè l'unificazione dell'Europa. Nel 1999, quando pronunciai il discorso in cui aprivo le porte a sei nuovi Paesi che poi sarebbero diventati dieci, era impopolare e non ci credeva nessuno. L'abbiamo fatto rassicurando sia la nostra opinione pubblica, sia l'opinione pubblica dei Paesi che sono arrivati con un lavoro faticosissimo: dividere il negoziato in 31 capitoli, lavorare su ambiente, salute, politica estera, polizia, lavorare con i Parlamenti nazionali per adeguare le loro leggi a quelle europee, lavorare con i governi per applicarle. Un lavoro impressionante. Mai successo nella storia e con questo nostro lavoro noi abbiamo esportato democrazia».

C'è stata, poi, la decisione definitiva sull'apertura dell'Unione Europea: ai Balcani. Entreranno quando saranno maturi e pronti, ma la porta è aperta, e quindi la pace nei Balcani è garantita. La Croazia ha fatto passi in avanti molto forti, ieri ho portato i questionari in Macedonia con un rito che, se volete, può sembrare anche burocratico, ma che li ha messi subito al lavoro, li obbliga a rivedere tutta la loro legislazione. La Serbia e il Montenegro seguiranno. C'è, poi, l'Albania, e c'è la

Bosnia... La grande obiezione che mi è stata mossa sulla politica dell'ultimo anno è stata: "Avete fatto l'allargamento per spostare di poche centinaia di chilometri la cortina di ferro?". Obiezione avanzata da Ucraina, Moldova, da alcuni russi, da alcuni bielorussi. L'obiezione venuta dal sud, invece, è stata: "Avete prestato tutta la vostra attenzione all'Est e noi poveri del Sud del Mediterraneo siamo rimasti fuori"».

Ma anche se con tali limiti in questo modo è nata quella che, secondo me, sarà la politica guida per i prossimi 40 anni, e cioè la cosiddetta politica del vicinato o dell'anello degli amici: offrire a tutti questi Paesi - inclusi quelli non strettamente confinanti e cioè i caucasici, la Georgia, Azerbaigian e Armenia - la possibilità di condividere con l'Unione tutto, tranne le istituzioni, Paese per Paese, ognuno secondo i suoi meriti. La porta è aperta perché ci sia un'Unione commerciale, regole degli investimenti, regole sanitarie, regole di polizia, regole di giustizia, tutto tranne le istituzioni. È così che si garantisce una vera sicurezza. Solo l'Europa si è mossa sempre nella logica del multi-

lateralismo. È venuta adesso anche la soddisfazione per l'adesione della Russia al protocollo di Kyoto. Conosco benissimo i limiti di Kyoto, ma sappiamo anche che costruiamo così un metodo di Governo delle cose che sono di interesse di tutto il mondo e non solo di qualche Paese. Terzo: la nuova Costituzione che nell'ultimo giorno di vita della Commissione da me presieduta verrà approvata. C'è, infine, la riforma della Commissione che apparentemente non interessa nessuno, ma ricordatevi che se non si fanno entrare in vigore delle nuove regole burocratiche, non si forma una vera entità politica. Il valore di questo lavoro verrà riconosciuto forse fra 50 anni. Però intanto adesso abbiamo le regole di comportamento degli impiegati, dei cantieri funzionali, le regole contro la frode, la Corte dei Conti. Cose noiosissime, ma importantissime. E l'Europa ora è più forte, più grande».



Il Partito unico non è ancora maturo non è ancora alla nostra portata, non è un obiettivo concreto per l'oggi

”

”